

darle che il tempo a sua disposizione sta per scadere.

CICCHITTO. Sto per concludere, signor Presidente.

Voglio muovere al Presidente del Consiglio dei ministri due ultime osservazioni. La prima è analoga a quella formulata dall'onorevole Spaventa. Mi auguro sinceramente che tutti i dubbi e le perplessità che ho esposto siano completamente sbagliati. Me lo auguro per il destino del paese e dell'economia italiana. Aggiungo anche, per chiarezza, che in caso contrario le responsabilità saranno tutte di chi ha voluto imporre una certa scelta.

Secondo punto. In ogni caso, anche se in un contesto e con un procedimento a nostro avviso non corretto, un problema centrale riemerge: quello del piano triennale, quello di una politica di crescita e di sviluppo. In una situazione caratterizzata oggettivamente da un aumento dell'impatto deflazionistico e restrittivo, la politica che state scegliendo vi impone gli elementi cui mi sono riferito. Elementi restrittivi sono già in atto, perché una parte del piano Pandolfi sta andando avanti (l'abbiamo anche votata). Può darsi che ulteriori elementi restrittivi ci provengano dalla politica monetaria che a questo punto cambierà completamente di segno, per la logica del sistema in cui veniamo ad essere.

Quindi, dobbiamo misurarci con gli elementi in questione ed il Governo deve dirci, con chiarezza, di fronte a rischi di svalutazione e anche di inflazione, come intenda sviluppare una politica produttiva, come e quando intenda impiegare i 2.000 miliardi di investimenti previsti, come intenda sviluppare il complesso della sua manovra di politica economica.

Noi socialisti ci riserviamo una considerazione molto attenta sia su questo quadro di politica economica, sia, anche, sul quadro politico che emerge e che, per certi aspetti, è diverso, a conclusione di questo dibattito, da quello con cui il dibattito in questione si è aperto.

Il Governo ha davanti a sé un appuntamento al quale lo attendiamo senza atteggiamenti precostituiti, ma anche senza volontà di mediare ad ogni costo. Anche un'altra fase della vita politica italiana, per certi aspetti, si chiuderà con il voto di oggi: quella della mediazione e quella del piegarsi agli stati di necessità. La durezza della scelta fatta oggi, forzando i tempi, rispetto alla quale non c'è garanzia interna e garanzia esterna, ci impone, per senso di responsabilità verso il paese, il massimo di attenzione, di vigilanza, di severità nei confronti di quello che il Governo farà o non farà.

Per queste ragioni, un partito come il nostro prende atto che finora il Governo, sia nella conduzione delle trattative, caratterizzate da molteplici oscillazioni, sia nei giudizi, sia nel concreto funzionamento, non è all'altezza delle necessità dell'ora. Comunque, prima di formulare giudizi definitivi, noi vogliamo verificare tutti gli elementi che stanno davanti a noi. Voglio concludere questo intervento augurandomi che le forze politiche democratiche siano in grado di misurarsi positivamente con la gravità dei problemi, destinata ad aumentare e non a diminuire, dopo la scelta che viene fatta (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo tutti consapevoli, credo, del significato e della difficoltà di questo dibattito. È in gioco una decisione importante, rispetto alla quale i pareri sono discordi, mentre vengono alla luce modi diversi di concepire lo sviluppo della Comunità europea e di intendere la presenza e il ruolo dell'Italia in seno alla Comunità. Ma, se c'è un paese in cui la discussione attorno a questi problemi, attorno ai problemi suscitati dalla proposta di accordo monetario europeo, avrebbe potuto svolgersi in termini del tutto obiettivi, senza essere alterata e deviata da contrapposizioni ideologiche e da ma-

novre politiche, questo paese, onorevoli colleghi, è il nostro. In Italia, infatti, tra i partiti democratici, tra le forze fondamentali della nostra società e nello spirito pubblico non circolano pregiudizi antieuropeistici; non operano né tradizioni di isolamento, più o meno splendido, dal resto dell'Europa, né presunzioni di grandezza nazionale. Le tendenze nazionalistiche, sfruttate ed esasperate dal fascismo, e quindi travolte nel suo disastro, non sono risorte, neppure come vaghe correnti di opinione, anche grazie alla linea cui si sono ispirate tutte le forze democratiche italiane.

Non è meno importante il fatto che, pur muovendo da posizioni diverse, tutte le forze politiche e sociali che si riconoscono nei valori della Costituzione, si siano via via riconosciute anche nei valori dell'europeismo democratico, liberati dalle distorsioni e dagli strumentalismi del periodo della guerra fredda; si siano riconosciute nel difficile sforzo di costruzione di un'Europa comunitaria realmente ancorata a principi di solidarietà, di progresso sociale, di cooperazione internazionale e di pace.

Che in questo sforzo si considerino pienamente impegnati tutta la sinistra e il movimento operaio — come dimostra la loro adesione senza riserve alla scelta dell'elezione diretta del Parlamento europeo — è un fatto che differenzia in non lieve misura la situazione italiana da quella inglese o francese. È un punto di forza per il nostro paese sul piano internazionale, un punto di forza che solo polemiche pretestuose ed irresponsabili possono oggi tendere ad oscurare.

Nello stesso tempo, non può non considerarsi una naturale manifestazione di vitalità democratica e di ricchezza politica e culturale la dialettica di posizioni che si esprime — nell'ambito di una comune scelta europeistica — tra diverse valutazioni dell'esperienza comunitaria e diverse concezioni dell'azione da condurre in seno alla Comunità. La discussione attorno al progetto di sistema monetario europeo avrebbe dunque, onorevoli colleghi, potuto svolgersi in Italia in termini

del tutto obiettivi. E così è stato, nel complesso, sino ad alcune settimane fa: nonostante le disparità di opinioni, si è discusso a lungo, e a più riprese, nel Parlamento e sulla stampa, tra i rappresentanti dei partiti di maggioranza ed il Governo, tra gli specialisti di ogni tendenza, all'interno del mondo economico e sindacale, entrando nel merito dei problemi, nel concreto delle proposte avanzate e delle loro implicazioni, della trattativa in corso e della linea da seguire in tale trattativa e dei risultati che via via si ottenevano.

Oggi, nella fase finale, sono affiorate e prevalse forzature di varia natura. Su di esse tornerò più avanti. Mi limito ora a rilevare che queste forzature sono venute da una parte sola, cioè da coloro che hanno premuto per l'ingresso immediato dell'Italia nel sistema monetario. Il Presidente del Consiglio ha dato atto, nel suo discorso di ieri mattina che né prima né dopo il vertice di Bruxelles sono state fatte verso il sistema monetario di cui stiamo discutendo eccezioni mosse da riserve europeiste o da contrarietà alla creazione di un sistema monetario come tale. Non si può, invece, negare che le pressioni in senso opposto e la scelta conclusiva siano state viziate da schemi o da calcoli che prescindevano da una valutazione obiettiva dei termini del problema.

Ma mi si permetta, onorevoli colleghi, signor Presidente, di ripartire dalla posizione assunta da noi comunisti di fronte al vertice di Brema, di fronte alle indicazioni scaturite nel luglio scorso da quella riunione dei capi di Governo della CEE. Guardammo allora con interesse ai propositi di rilancio del processo di integrazione e di maggiore solidarietà, per far fronte ad una crisi di portata mondiale, per accelerare lo sviluppo delle economie europee, combattere la disoccupazione e, insieme, ridurre l'inflazione. Non negammo l'esigenza di realizzare, a questo fine, anche una maggiore stabilità nei cambi, e non esprimemmo alcuna pregiudiziale negativa nei confronti dell'idea di un nuovo sistema monetario europeo. Ponemmo

invece il problema della relazione tra uno sforzo inteso a conseguire una maggiore stabilità nei rapporti tra le monete e lo sforzo inteso ad avvicinare le situazioni e le politiche economiche e finanziarie dei paesi della Comunità in funzione di obiettivi chiari di crescita, di riequilibrio, di progresso sociale. Ponemmo in questo senso il problema delle condizioni in cui il nuovo sistema monetario europeo avrebbe potuto nascere come strumento valido e vitale, al quale l'Italia avrebbe potuto aderire fin dall'inizio.

È un fatto, signor Presidente del Consiglio, che quindi ci riconoscemmo nelle condizioni formulate dal Governo italiano e illustrate alla Camera dal ministro del tesoro nella seduta del 10 ottobre, e valutammo via via l'andamento del negoziato in rapporto a quelle condizioni. Su di esse sembrarono concordare tutti i partiti della maggioranza; ma, mentre alcuni hanno poi finito per discostarsene nei loro giudizi, è ancora ad esse che noi ci riferiamo nel valutare le conclusioni raggiunte a Bruxelles e la decisione a cui ieri è pervenuto il Presidente del Consiglio.

Consideriamo non seria — mi si consenta di dirlo — la tendenza a liquidare come problema tecnico irrilevante quello di una attenta verifica dei contenuti della risoluzione di Bruxelles del 5 dicembre per valutarne la rispondenza alle concrete esigenze poste da parte italiana. Quello delle garanzie da conseguire affinché il nuovo sistema monetario possa avere successo, favorire un sostanziale riequilibrio all'interno della Comunità europea (e non sortire un effetto contrario), contribuire a una maggiore stabilità monetaria e ad un maggiore sviluppo su scala mondiale, è un rilevante problema politico.

Le esigenze poste da parte italiana non riflettevano solo il nostro interesse nazionale: la preoccupazione espressa dai nostri negoziatori fu innanzitutto quella di dar vita a un sistema realistico e duraturo, in quanto — cito parole e concetti del ministro del tesoro e del governatore della Banca d'Italia —: « Un suo insuccesso comporterebbe gravi ripercussioni sul fun-

zionamento del sistema monetario internazionale, sull'avvenire e sulle possibilità di avanzamento della costruzione economica europea e sulle condizioni dei singoli paesi ». E come condizione perché il nuovo sistema risultasse realistico e duraturo si indicò uno sforzo volto a contemperare le esigenze di rigore che un sistema di cambi deve necessariamente avere con la realtà della Comunità, che presenta situazioni fortemente differenziate; e in modo particolare si sollecitò una flessibilità del sistema tale da « accompagnare senza sussulti il cammino del rientro dell'Italia verso condizioni economiche generali e, più in particolare, verso condizioni di inflazione prossime a quelle dei paesi più forti ». Gli interessi della costruzione comunitaria e gli interessi dell'Italia si sono cioè presentati come strettamente intrecciati tra loro. Ma, ciononostante, le condizioni poste da parte italiana sono state in notevole misura disattese, e i rischi paventati e indicati dai nostri negoziatori e da tanti osservatori obiettivi, da tanti studiosi ed esperti, rimangono sostanzialmente in piedi.

Ella, onorevole Andreotti, ha dato invece nel suo discorso di ieri un apprezzamento largamente positivo dei risultati ottenuti, e non ha parlato più dei rischi. Ma l'apprezzamento positivo, punto per punto, strideva, me lo consenta, con il suo stesso giudizio complessivo, secondo cui la riunione di Bruxelles ha solo in parte soddisfatto le aspettative, dando l'impressione che si dimensionassero sia la suggestiva cornice di Brema, sia taluni propositi di concreta solidarietà che erano apparsi realistici nella fase preparatoria.

Inoltre, mentre su alcuni punti è apparsa corretta la valorizzazione, che noi non contestiamo, dei risultati conseguiti (la possibilità per la lira di oscillare nella misura del 6 per cento anziché del 2,25 per cento; le disponibilità di quello che poi diventerà il Fondo monetario europeo; alcuni aspetti del funzionamento dei meccanismi di credito), nella sua esposizione, onorevole Andreotti, non sono stati però presentati nella loro effettiva e cruda realtà i punti più negativi delle conclusioni di Bruxelles. Così, per quel che riguarda gli

accordi di cambio in senso stretto, si è teso quasi a far credere che si sia ottenuta una equilibrata distribuzione degli oneri di aggiustamento o, come si dice, una simmetria degli obblighi di intervento, tra paesi a moneta forte e paesi a moneta debole, in caso di allontanamento dai tassi di cambio iniziali e di avvicinamento al margine estremo di oscillazione consentito. Ma l'ulteriore alterazione nell'ultimo vertice di Bruxelles nella formula relativa a questo aspetto essenziale dell'accordo di cambio, quella sostituzione — che può apparire innocuamente bizantina — dell'avverbio « eccezionalmente » con l'espressione « in presenza di circostanze speciali », è stata solo la conferma di una sostanziale resistenza dei paesi a moneta più forte, della Repubblica federale di Germania, e in modo particolare della banca centrale tedesca, ad assumere impegni effettivi ed a sostenere oneri adeguati per un maggiore equilibrio tra gli andamenti delle monete e delle economie di paesi della Comunità. E così venuto alla luce un equivoco di fondo, di cui le enunciazioni del consiglio di Brema sembravano promettere lo scioglimento in senso positivo e di cui, invece, l'accordo di Bruxelles ha ribadito la gravità: se cioè il nuovo sistema monetario debba contribuire a garantire un più intenso sviluppo dei paesi più deboli della Comunità, delle economie europee e dell'economia mondiale, o debba servire a garantire il paese a moneta più forte, ferma restando la politica non espansiva della Germania federale e spingendosi un paese come l'Italia alla deflazione.

È ben strano, mi si consenta, che di questo rischio, così presente nelle dichiarazioni del rappresentante del Governo il 10 ottobre alla Camera e il 26 ottobre al Senato, non si parli più nel momento in cui si propone l'adesione immediata, alle attuali condizioni, dell'Italia al sistema monetario europeo.

Non voglio ripetere le considerazioni già svolte puntualmente dal collega Spaventa sui motivi che giustificano e impongono un particolare sforzo del nostro paese per conseguire un più alto tasso di crescita, e sul rischio che invece i vincoli del

sistema monetario, quale è stato congegnato, producano effetti opposti. Ma desidero sottolineare che nulla ci è stato detto per confutare analisi come quella citata dal collega Spaventa secondo cui, di fronte ad una tendenza alla rapida svalutazione della lira rispetto al marco, che discende dallo scarto attualmente così forte tra tasso di inflazione italiano e tedesco, le regole dello SME ci possano portare ad intaccare le nostre riserve e a perdere di competitività, ovvero a richiedere di frequente una modifica del cambio, una svalutazione ufficiale e brusca della lira fino a trovarci nella necessità di adottare drastiche politiche restrittive.

Il rischio è comunque quello di dissipare i risultati conseguiti negli ultimi due anni in materia di attivo della bilancia dei pagamenti e delle riserve, quei risultati di cui anche il cancelliere Schmidt, con un giudizio politicamente significativo, ha nei giorni scorsi messo in luce il valore. Il rischio è quello di veder ristagnare la produzione, gli investimenti e l'occupazione invece di conseguire un più alto tasso di crescita; di vedere allontanarsi, invece di avvicinarsi, la soluzione dei problemi del Mezzogiorno.

Questi rischi erano tanto presenti al Governo e ai suoi rappresentanti nel negoziato per il sistema monetario che essi non solo avevano richiesto garanzie — in materia di accordi di cambio — ben più consistenti di quelle che si sono ottenute, ma avevano posto, come una delle condizioni non scambiabili con altre, quella del trasferimento di risorse e della revisione delle politiche comunitarie in funzione dello sviluppo delle economie meno prospere. Si disse che andava così compensata la più rigida disciplina economica, comunque implicita nel sistema monetario, e che occorreva procedere simultaneamente nelle diverse direzioni.

Mi pare che si tentasse di evitare che quella che il Presidente del Consiglio ha ieri definito « la suggestiva cornice di Brema », restasse solo una cornice e per di più ridimensionata. Da questo punto di vista, le cose sono andate purtroppo nel modo più deludente — non è giusto

nasconderecelo — per i limiti posti sia all'ammontare dei nuovi prestiti disponibili per l'Italia e l'Irlanda, sia alla misura (non più del 3 per cento) degli abbuoni di interesse, sia all'utilizzazione dei prestiti stessi, con l'esclusione di qualsiasi progetto per lo sviluppo industriale (per quel che riguarda nel Mezzogiorno) e addirittura di qualsiasi progetto che alteri i termini della « competitività di particolari industrie all'interno degli Stati membri ».

Il problema non era per altro solo questo, ma quello del concreto avvio alla revisione e allo sviluppo di determinate politiche comunitarie; anche se ovviamente nessuno si illudeva che tale revisione potesse essere conclusa entro il 4 o il 5 dicembre. Ma contano, a questo proposito, i segni negativi che si sono avuti. Il primo vi è stato con il rifiuto francese di aumento del fondo regionale; rifiuto che significa molte cose: negazione dell'autorità del Parlamento europeo; negazione, al limite, della necessità di una politica di riequilibrio nell'ambito della Comunità, di cui il mezzogiorno d'Italia sia tra i principali beneficiari; tendenza, comunque, della Francia a sottrarsi ad un maggior impegno in questo senso.

L'altro segno negativo è costituito dal fatto che a Brema non si sia riusciti ad avviare seriamente alcun processo di revisione della politica agricola comunitaria; che non si sia preso in esame neppure il *memorandum* a questo scopo predisposto e preannunciato dal presidente della Commissione Jenkins. Non si sono nemmeno avuti chiarimenti esaurienti rispetto alle preoccupazioni espresse di recente nella Commissione agricoltura del Senato da esponenti di diversi gruppi, del partito repubblicano, della democrazia cristiana, e dallo stesso ministro dell'agricoltura, per quel che riguarda le ripercussioni di un'entrata immediata dell'Italia nello SME sul sistema dei prezzi agricoli, mentre non si sono definiti finora i correttivi di cui a questo proposito si è parlato, e le ipotesi pure ventilate di svalutazione della « lira verde » sollevano intanto seri interrogativi sugli effetti inflazionistici che ne potrebbero derivare.

Il tema della politica agricola comunitaria, onorevoli colleghi, è un tema centrale; e quando si compie il bilancio di questa politica, come di tutta l'esperienza comunitaria, non si deve indulgere a semplificazioni retoriche di stampo idilliaco. Non si può parlare di politica agricola comunitaria solo per ricordarne il fine dichiarato di migliorare le condizioni di vita delle popolazioni rurali, e tacere sulle gravissime distorsioni che essa ha prodotto a beneficio dei paesi più ricchi a svantaggio di paesi come l'Italia, alla quale — se si calcola la differenza tra i prezzi dei prodotti CEE importati dall'Italia e quelli vigenti sul mercato internazionale — è stata addossata una tassa che da qualcuno viene calcolata (si tratta di calcoli probabilmente discutibili, ma non possediamo stime ufficiali) in 2 mila miliardi di lire.

Tornando, signor Presidente, alle conclusioni raggiunte a Bruxelles, non c'è dubbio che esse autorizzassero largamente la decisione, presa il 5 dicembre dal Presidente del Consiglio, non di aderire entro otto giorni, ma di riservarsi ancora sostanzialmente la scelta dell'adesione immediata e a tutti gli effetti oppure no. E le valutazioni espresse nel merito dei risultati ottenuti dal ministro degli esteri e dal ministro del commercio con l'estero pubblicamente, dal ministro del tesoro in Parlamento, ed in sede tecnica dalla autorità monetaria (senza che questa per altro travalicasse i limiti della propria competenza ed invadesse il campo della autorità politica, senza che si prestasse a strumentalizzazioni né in un senso né nell'altro), queste valutazioni sono a noi apparse tali da giustificare pienamente una scelta che si limitasse ad una dichiarazione di principio favorevole e alla partecipazione a talune delle operazioni previste dalla risoluzione di Bruxelles, e che escludesse l'accettazione dal 1° gennaio dei vincoli di cambio, del meccanismo del tasso di cambio, tanto più in presenza di una analoga decisione della Gran Bretagna, con tutto ciò che questa decisione comportava e comporta. Una scelta che infine esprimesse un impegno po-

sitivo e incisivo dell'Italia per l'ulteriore confronto su tutti gli aspetti del nuovo sistema monetario e della politica complessiva di sviluppo della Comunità.

Perché non si è seguita questa strada? Perché non si sono raccolte le preoccupazioni e gli avvisi di prudenza che venivano da diversi settori della maggioranza e dall'interno dello stesso Governo? Queste preoccupazioni nascevano anche dall'esigenza finora non soddisfatta di collocare la creazione di un'area di stabilità monetaria in Europa nel più vasto quadro — ne ha parlato il collega Spaventa — di una ridefinizione dei rapporti con l'area del dollaro e di uno sforzo per giungere ad un nuovo ordine monetario internazionale e per contribuire ad una accelerazione, non ad un rallentamento, dello sviluppo economico mondiale.

Perché non si sono ascoltate abbastanza nei giorni scorsi queste voci e si è giunti ad una decisione precipitata ed arischiata? Onorevoli colleghi, su questo punto noi non possiamo ritenere che si sia fatta sufficiente chiarezza finora e ci si permetterà di contribuire alla ricerca di risposte soddisfacenti.

Parto dalle sollecitazioni e motivazioni davvero più nobili, quelle dei più ardenti fautori dell'unità europea, tra i quali il collega ed amico Altiero Spinelli. Questi amici si sono preoccupati di non contribuire, con una decisione di non ingresso immediato dell'Italia nello SME, a un parziale insuccesso di quello che appare il primo rilevante tentativo di rilancio del processo di integrazione europea dopo anni ed anni di involuzione e di crisi. Ma quello che non ci ha persuaso in tale motivazione è la tendenza ad attribuire ad un tentativo del genere, così come è concepito e congegnato, la virtù di mettere in moto una reale ripresa su basi nuove e solide dell'integrazione europea.

No, onorevoli colleghi, noi siamo dinanzi ad una risoluzione, quella di Bruxelles, che assume i limiti ristretti della creazione di un meccanismo del tasso di cambio, le cui caratteristiche rischiano per di più di creare gravi problemi ai

paesi più deboli che entrino a farne parte. Naturalmente non sottovalutiamo la importanza degli sforzi rivolti a creare un'area di stabilità monetaria. Ma se è vero che le frequenti fluttuazioni dei cambi costituiscono una causa di instabilità e un fattore negativo per lo sviluppo del commercio intracomunitario (la crisi di questo commercio non può per altro essere ricondotta soltanto alle fluttuazioni nei cambi), è vero anche che esse sono il riflesso di squilibri profondi all'interno dei singoli paesi, all'interno della Comunità europea e nelle relazioni economiche internazionali.

La verità è che forse — come si è scritto fuori d'Italia — si è finito per mettere il « carro » di un accordo monetario davanti ai « buoi » di un accordo per le economie. Ed è invece proprio su questo terreno, oltre che su quello della revisione del meccanismo dei cambi in quanto tale, che occorre continuare a premere, a discutere, a negoziare. Ma — ci si chiede — come: stando dentro o stando fuori? Francamente di fronte ad una domanda di questo genere noi sentiamo il bisogno di osservare — e mi scuso per l'ovvietà — che il 5 dicembre non si è creata a Bruxelles una nuova Comunità europea al posto della vecchia. Noi continuiamo, evidentemente, qualunque sia la decisione relativa allo SME, a stare dentro tutte le istituzioni e le sedi di confronto comunitarie; possiamo anche partecipare, pur non aderendo nell'immediato al sistema monetario, a consultazioni specificamente previste dalla risoluzione di Bruxelles in materia di politiche monetarie. Il documento approvato il 5 dicembre — e questo è un suo aspetto indubbiamente positivo — non scava alcun solco fra chi aderisce subito e chi si riserva di aderire successivamente; né credo che il nostro ingresso immediato avrebbe avuto un effetto traumatico, quasi che dipendesse da ciò che lo SME nascesse, come ha detto ieri l'onorevole Andreotti, a sei invece che ad otto e mezzo (tanto per restare nel gergo monetario, non riesco a capire quale unità di conto abbia adoperato l'onorevole Andreotti per attribuire un peso del due e mezzo all'ingres-

so immediato dell'Italia nel sistema monetario).

È nostra convinzione che avremmo potuto esercitare una maggiore forza contrattuale mantenendo la nostra riserva, la nostra posizione di non ingresso immediato. Onorevoli colleghi, in quest'aula si è parlato (vi si è riferito poco fa anche il collega Cicchitto) delle sollecitazioni e delle assicurazioni pervenuteci negli ultimi giorni da governi amici; sembra anche che esse abbiano avuto un notevole peso nella scelta finale del Governo. Per la verità voglio ricordare che anche qualche altra volta abbiamo ricevuto telegrammi. Riceviamo — non è vero, ministro Marcora? — un telegramma pieno di assicurazioni dal cancelliere Schmidt anche nel maggio scorso, per invitarci a sciogliere la riserva sul negoziato per i prezzi agricoli e sul « pacchetto » mediterraneo. Quale seguito hanno avuto quelle assicurazioni telegrafiche? Anche in questa occasione più dei messaggi a fuochi spenti sarebbe valso l'accoglimento concreto di determinate istanze e proposte.

Queste sollecitazioni, comunque, confermano l'esistenza di un reale e forte interesse degli altri paesi membri della Comunità ad avere l'Italia al più presto presente nel sistema monetario. Si sarebbe, dunque, potuto far leva su questo interesse, non dando la adesione immediata allo SME, per portare avanti un serio negoziato, utilizzando le stesse scadenze previste dalla risoluzione di Bruxelles, in particolare la scadenza della revisione di determinate misure dopo sei mesi, nonché altre occasioni e scadenze, soprattutto quella della annuale trattativa di marzo sui prezzi agricoli, che va trasformata in un ben più ampio ed impegnativo negoziato sulla politica agricola nel suo complesso, partendo da proposte già elaborate in Italia dai partiti, dal Parlamento e dal Governo, per le modifiche da realizzare sia nell'immediato, sia nel medio periodo.

Si tratta, in definitiva, di muoversi in modo conseguente per una trasformazione della Comunità — a cui ci auguriamo possa contribuire anche quell'importante, primo elemento di democratizzazione che è

costituito dall'elezione diretta del Parlamento europeo — che punti all'affermarsi di un nuovo modo di guardare allo sviluppo dell'economia europea, non concependo più — siamo d'accordo su questo punto fondamentale con il collega Spinelli — questo sviluppo come consolidamento delle economie più forti e come ulteriore elevamento del livello di benessere nei paesi più ricchi, ma come impegno di espansione verso le regioni più arretrate della stessa Comunità e verso i paesi di quello che veniva definito terzo mondo.

Ma se ci si vuole, onorevoli colleghi, confrontare con questi che sono i problemi di fondo, i problemi delle politiche economiche, del ritmo e della qualità dello sviluppo, bisogna sbarazzarsi di ogni residuo di europeismo retorico e di maniera, dando ben altra organicità, forza e coerenza alla presenza dell'Italia nella Comunità.

Sappiamo che passa qui una linea discriminante fra diversi modi di concepire e di praticare l'impegno europeista, ma sappiamo anche che su questo punto esistono posizioni convergenti fra diversi partiti; in primo luogo, come hanno dimostrato le vicende di queste settimane e questo dibattito, tra il partito comunista ed il partito socialista, ma non solo tra essi. Nella nostra visione — desidero ribadirlo — tutela degli interessi nazionali e impegno per il rilancio dell'integrazione europea fanno tutt'uno. Nessuno di noi ha commentato il vertice di Bruxelles ponendo i problemi come li ha posti il primo ministro Callaghan ai Comuni, senza essere per questo accusato di gollismo. « La semplice verità » — ha dichiarato Callaghan — « è che noi a Bruxelles abbiamo valutato i nostri interessi nazionali esattamente come altri paesi hanno valutato i loro ».

Noi non poniamo i problemi in questi termini, proprio perché siamo convinti che l'interesse del nostro paese, e specificamente l'interesse del nostro Mezzogiorno, coincida con la causa di uno sviluppo della Comunità su basi di maggior coordinamento e integrazione delle politiche economiche e in direzione delle regioni più

arretrate. Ma quella che non possiamo accettare è una posizione di rinuncia a battersi per la trasformazione della Comunità e dei suoi indirizzi, di sfiducia radicale nel ruolo del nostro paese e di utilizzazione strumentale dei nostri impegni comunitari a fini interni, quali che siano.

Da parte di alcuni esponenti del partito repubblicano si è giunti a sostenere che « l'Italia non dovesse scegliere in questi giorni se appartenere o meno ad un meccanismo valutario o ad un'area di stabilità dei cambi, ma se recidere » — dico recidere — « o meno i suoi legami con i paesi dell'Europa occidentale, sul terreno economico e sul terreno politico ».

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARTINI MARIA ELETTA

NAPOLITANO. Ma questa è una tesi che non trova alcun riscontro obiettivo, che non poggia su alcun argomento razionale e si colloca, invece, nel quadro di una drammatizzazione gratuita ed esasperata della scelta che era davanti al nostro paese. Si è giunti anche a dire che, d'altra parte, noi saremmo nell'imbarazzo, perché l'europeismo dei comunisti deve ancora tradursi in atti pratici. Ma atti pratici, contributi pratici sul terreno europeistico ne abbiamo dati assai più di altri, in dieci anni di lavoro altamente qualificato nel Parlamento europeo, che qualunque osservatore obiettivo ha riconosciuto ed apprezzato.

Al di là di ciò, già un mese fa non è mancata in qualche discorso da me personalmente ascoltato l'affermazione che il nostro paese non fosse in grado di porre alcuna condizione e che la sola speranza di salvare l'Italia da sviluppi catastrofici della crisi attuale fosse il vincolo esterno di un rigoroso meccanismo di cambio. Chi sostiene questo fa un grave torto a tutte le forze democratiche italiane, dimenticando prove come quella dell'autunno 1976, quando, di fronte ad una drammatica caduta della lira, i partiti dell'attuale maggioranza, i partiti democratici, con la col-

laborazione delle forze sociali, con la collaborazione del movimento sindacale, seppero assumere impegni severi, che valsero ad evitare il peggio e permisero di conseguire quei risultati, per quanto parziali, su cui oggi possiamo fare affidamento per fronteggiare le difficoltà che ci stanno davanti.

Noi non attenuiamo minimamente — ella lo sa, onorevole Ugo La Malfa, ma io tengo a ribadirlo — il nostro giudizio sulla persistente e per certi aspetti crescente gravità degli squilibri di fondo che minano lo sviluppo economico e sociale del nostro paese. Noi non ci nascondiamo l'acutezza di problemi come quelli della produttività, del costo del lavoro, della competitività. Concordo con le considerazioni che sono state svolte a questo proposito da altri colleghi. Non può reggere a lungo — è questa la nostra persuasione — una « via italiana » alla competitività, basata su una svalutazione strisciante, su un alto tasso di inflazione, sull'economia sommersa e sul lavoro nero. E — voglio aggiungere — non ci nascondiamo le difficoltà che incontra lo sforzo per trovare consensi nelle parti sociali attorno a comportamenti coerenti con le esigenze del rilancio degli investimenti, di sviluppo del Mezzogiorno e dell'occupazione e, insieme, di lotta all'inflazione. Ma queste difficoltà non vengono solo dall'interno del movimento sindacale e lì, comunque, siamo noi che con più chiarezza e coraggio reagiamo a posizioni che consideriamo sbagliate. La si smetta, però, onorevoli colleghi, di guardare da una parte sola, senza vedere le responsabilità che altre forze si stanno assumendo (parlo di forze imprenditoriali) con i loro atteggiamenti negativi nei confronti di ogni prospettiva di programmazione e nei confronti proprio delle più qualificate proposte del movimento sindacale.

Comunque, proprio per rispondere a queste difficoltà fu concepito il « documento Pandolfi » e si assunse l'impegno del piano triennale il cui obiettivo — non si dimentichi — deve essere la riduzione graduale del tasso di inflazione ma, insie-

me, il rilancio degli investimenti e della occupazione, in un contesto di rinnovata solidarietà europea. È sul piano triennale che si deve realizzare il necessario severo confronto fra tutte le parti investite di responsabilità nella vita politica, economica e sociale.

Ma in quale rapporto con questo impegno così importante andava posta la questione dell'ingresso immediato o meno dell'Italia nel sistema monetario europeo? Condividiamo l'opinione che è stata espressa, secondo cui il confronto sul piano triennale previsto per le prossime settimane andava assunto come « la necessaria preparazione ad una entrata credibile dell'Italia nel nuovo sistema, piuttosto che come insostenibile conseguenza di una entrata prematura ». Se oggi, comunque, tra i fautori dell'ingresso immediato circolasse il calcolo di far leva su gravi difficoltà che possono derivare dalla disciplina del nuovo meccanismo di cambio europeo per porre la sinistra ed il movimento operaio — eludendo la difficile strada della ricerca del consenso — dinanzi ad una sostanziale distorsione della linea ispiratrice del programma concordato tra le forze dell'attuale maggioranza, dinanzi alla proposta di una politica di deflazione e di rigore a senso unico, diciamo subito che si tratta di un calcolo irresponsabile e velleitario, non meno di quelli che hanno spinto determinate componenti della democrazia cristiana a premere per l'ingresso immediato dell'Italia nello SME in funzione di meschine manovre anticomuniste, destinate a sgonfiarsi rapidamente, ma non senza aver prodotto il danno di una irresponsabile mescolanza tra fatti di corrente e di partito e scelte altamente impegnative, sul piano internazionale e sul piano interno, per il nostro paese.

Noi attendiamo, onorevoli colleghi, le risposte del Governo — dando già ora ed essendo pronti a dare il nostro contributo costruttivo — sui problemi aperti acutamente e posti con forza dal movimento sindacale per Napoli, la Calabria ed il Mezzogiorno, problemi ormai non più prorogabili, sui temi di una politica di seria lotta all'inflazione ed alla disoccupazione,

sui contenuti e gli strumenti del piano triennale per la finanza pubblica e per la economia che dovrà essere presentato entro il 31 dicembre.

Anche in questo momento difficile, che vede una divisione non certo irrilevante in seno alla maggioranza, il nostro obiettivo, la nostra scelta non è una crisi di Governo, ma il superamento delle debolezze e delle ambiguità che hanno finora caratterizzato l'azione di Governo, il rilancio della solidarietà tra i partiti della maggioranza per superare l'emergenza, per risanare l'economia italiana rinnovandola nelle sue strutture, per risanare la finanza pubblica attraverso una pratica di effettivo rigore in tutte le direzioni e garantendo una effettiva giustizia — dalla quale si continua a restare molto lontani — nella ripartizione dei sacrifici.

Dicevo all'inizio, onorevole Andreotti, che concludiamo oggi un dibattito difficile; ma nella vita di un'ampia maggioranza come quella che oggi sorregge il Governo vi sono momenti in cui si impongono la chiarezza delle rispettive posizioni e la distinzione delle responsabilità. Questa distinzione, onorevole Presidente del Consiglio, noi non l'abbiamo ricercata. Ella ha ritenuto di dover compiere una scelta, che consideriamo rischiosa e da cui dissentiamo, e di doversi assumere una responsabilità che non ci sentiamo di condividere. Ci auguriamo che le prossime scadenze vedano una seria ripresa dell'impegno comune dei partiti dell'attuale maggioranza a fare uscire il paese dalla crisi. Ci guida comunque la serena coscienza di aver operato lealmente nell'interesse dell'Italia e dell'Europa (*Vivi applausi dell'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galloni. Ne ha facoltà.

GALLONI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, chiedo innanzitutto scusa se, completamente spoglio di nozioni tecniche, mi avventuro in un dibattito che è stato contrassegnato da una larga e vasta discus-

sione fra colleghi altamente specializzati, una discussione che è stata accompagnata anche all'esterno da un vasto dibattito di tecnici, di economisti, di esperti, ma che, come sovente avviene, ha visto gli economisti e i tecnici divisi su posizioni e valutazioni diverse. È stato, quindi, un dibattito che ha lasciato e lascia, come tanto spesso accade, quasi esclusivamente ai politici, alla sensibilità e all'intuizione politiche la responsabilità della scelta definitiva.

Che si tratti di una scelta in cui il fattore tecnico conta, non sarò io a negarlo. Ma si tratta di una scelta in cui, in modo preminente, debbono giocare gli elementi di orientamento politico: non di una politica intesa in senso deteriore, quindi, ma di una politica nel suo più alto significato, che è indicata dalla tradizione di trent'anni di politica estera ed europeistica del nostro paese e, se mi consentite, anche da una adesione ugualmente elevata a questi stessi indirizzi da parte non solo della democrazia cristiana, ma anche di tutte le forze laiche che collaborarono fin dall'inizio, all'indomani della Liberazione (ricordiamo qui la politica di De Gasperi, di Sforza e di Martino), per inserire vitalmente il nostro paese in una comunità internazionale ma, in modo più specifico, in una comunità europea.

Ebbene, queste tradizioni contano, credo che contino moltissimo nel paese, nel partito e nel gruppo parlamentare che in questo momento ho l'onore di rappresentare.

Non facciamo della retorica europeista se ricordiamo questo, ma diamo solo un riconoscimento doveroso a coloro che ci hanno preceduto in queste responsabilità e che hanno ritenuto di dover orientare il paese e dare un contributo alla sua evoluzione a livello di un paese moderno. Certo, oggi l'europeismo non è più l'elemento di discriminazione, in quanto principio, all'interno del paese: vi sono stati altri periodi storici in cui lo era. Esprimiamo la nostra piena soddisfazione e ci ralleghiamo che oggi non sia più così; però ciò non comporta che noi possiamo affrontare questi problemi privandoci del

bagaglio delle nostre tradizioni culturali, e quello che è certo è che queste scelte non sono fatte in senso deteriore, non sono espressioni né di speculazioni politiche né di ideologismo astratto.

Ecco perché abbiamo apprezzato le comunicazioni del Governo, che sono giunte nuove a noi del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, così come a tutti gli altri gruppi parlamentari di quest'aula. E non credo che in questo vi sia motivo di scandalo, né tanto meno motivo od argomento per deduzioni che non hanno alcun fondamento e che hanno sminuito — direi — la dignità, il valore, l'altezza di questo importante dibattito politico.

Il Presidente del Consiglio, che si è trovato di fronte ad alcune responsabilità gravissime nel periodo intermedio fra Brema e Bruxelles e soprattutto immediatamente dopo Bruxelles, ha compiuto la sua scelta dopo aver fatto giustamente alcune riflessioni, alcune meditazioni, alcuni accertamenti che erano necessari e doverosi; e questa scelta l'ha compiuta di sua iniziativa non per calcoli politici deteriori, ma inquadrandola e inserendola nobilmente nella tradizione del nostro paese.

Credo che coloro i quali hanno studiato, studiano e dibattono problemi di grande valore culturale sul tema delle istituzioni dello Stato e che teorizzano l'esigenza di un rafforzamento dell'esecutivo e la necessità che l'esecutivo stesso assuma le sue responsabilità fuori dall'influenza dei partiti e del Parlamento, proprio costoro ritengo non abbiano nulla di che lamentarsi per il metodo esemplare che in questa occasione è stato seguito dal Governo e dal Parlamento italiani.

Il Governo si è assunto con chiarezza le sue responsabilità interne ed internazionali, senza aver annunciato prima — e questo lo posso dire con cognizione di causa — nemmeno al direttivo del gruppo parlamentare del suo partito quelle che erano le decisioni che stava per prendere, perché ha ritenuto, con alto senso dello Stato, di dover compiere questa scelta, di dover fare le sue dichiarazioni di impegno unicamente nell'Assemblea plenaria della Camera.

Gli siamo quindi grati per la scelta compiuta, ma anche e soprattutto per il modo ed il metodo che hanno contrassegnato questa scelta. Una scelta in cui quelle che erano state le propensioni, fin dall'accordo di Brema, all'accettazione e all'adesione del nostro paese al sistema monetario europeo, sono state poi oggetto di più attenta analisi e valutazione.

Se il Presidente del Consiglio, anziché richiedere un momento di pausa, avesse dato a Bruxelles la sua adesione immediata si sarebbe assunto ugualmente le sue responsabilità ed oggi ne discuteremmo, come ne stiamo discutendo in questo momento.

È una decisione che non riguarda — questo sì, lo dobbiamo sottolineare — una parte politica o poche parti politiche. E nemmeno si tratta di una di quelle scelte che, come spesso si è detto, riguardano solo una maggioranza, per quanto larga essa possa essere. È una scelta che invece riguarda il paese; e noi abbiamo cercato che questa scelta, pur doverosa e necessaria — e continuiamo ad auspicarlo —, potesse essere compiuta con il massimo di solidarietà possibile delle forze sociali e politiche del nostro paese.

Certo, noi non sottovalutiamo — e non possiamo sottovalutare — i rischi gravi, che da molte parti sono stati sottolineati, della scelta che andiamo compiendo. Ma ci rendiamo conto che a rischi ancora più gravi andremmo incontro se questa scelta non fosse compiuta. Comunque, i rischi cui andiamo incontro sono indipendenti della nostra adesione e sono soltanto resi più evidenti dalla adesione al sistema monetario europeo. Sono, infatti, gli stessi rischi che ci hanno portato già da anni, dal 1976 in poi, sul piano della politica interna, a ricercare il massimo di solidarietà politica possibile.

Il collega Napolitano ha ricordato le drammatiche settimane della fine dell'autunno del 1976, quando il nostro paese era rimasto quasi completamente privo di riserve, e lo sforzo collettivo (del Governo, delle forze sociali, di tutto il paese) che fu necessario per risalire la china. Il problema era allora quello di un'inflazione

che ci teneva fuori dal « serpente » monetario: e come poteva il nostro paese rimanere dentro il « serpente » monetario e continuare ad essere *partner* attivo della Comunità europea, nei momenti drammatici in cui le nostre riserve monetarie si erano praticamente esaurite nello sforzo di difendere la nostra moneta, e nel momento in cui la bilancia dei pagamenti denunciava gravi *deficit*? Fu quello il momento in cui si iniziò nel paese una vasta discussione per creare una linea di solidarietà tra le forze politiche e sociali, che ci consentisse di superare quei momenti drammatici e quelli che ad essi sarebbero seguiti. Fu quello il momento in cui il collega onorevole Ugo La Malfa ci chiedeva di creare addirittura forme di solidarietà più stretta attraverso governi di emergenza perché a suo avviso la situazione richiedeva soluzioni e obiettivi di emergenza.

Ma perché si chiedevano governi di emergenza? Perché si richiedeva il massimo di solidarietà delle forze politiche? Non solamente e non tanto per realizzare un equilibrio parlamentare che mancava, data l'assenza di una maggioranza parlamentare numerica, ma soprattutto perché eravamo consapevoli che senza la comune volontà di raggiungere alcuni obiettivi fondamentali (quali quelli della riduzione del tasso di inflazione, di una ripresa produttiva, di un equilibrio della bilancia dei pagamenti), non avremmo salvato il paese da rischi e da pericoli più gravi.

Ecco perché abbiamo operato per una solidarietà nell'emergenza. E abbiamo raggiunto dei risultati che sono il frutto di questa collaborazione; risultati che consideriamo importanti, ma non ancora sufficienti.

È stato importante l'aver ricostituito le nostre riserve, l'aver raggiunto l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, l'aver conseguito nel contenimento dell'inflazione traguardi che sembravano ancora illusori, quando firmammo la famosa lettera di intenti. Oggi, però, ci dobbiamo rendere conto che gli obiettivi verso i quali dobbiamo marciare sono più ambiziosi. Dovevamo puntare (di questo abbiamo di-